

# UN DOTTORE TUTTO MATTO

Un pezzo di storia, segnata da un pediatra di famiglia un po' speciale, in una cittadina posta al fondo del Nord-Est

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste



L'altro giorno (in realtà ormai un paio di mesi fa) è stato presentato a Trieste un libro graziosissimo su un pediatra (triestino, ebreo) morto ormai da circa quarant'anni (Federica Scrimin: *Un dottore tutto matto, sulla testa un gatto*. Editoriale Scienza-Lint, Trieste 2004). La sala, più di 250 posti, era piena, traboccante. È abbastanza singolare, no? Abbastanza interessante che si scriva e si pubblichi un libro su un pediatra di famiglia morto mezzo secolo fa, che questo sia almeno il terzo libro apparso su questo pediatra dopo la sua morte; e che una mezza città (è un'iperbole, naturalmente, ma c'erano tanti di quelli che lo hanno conosciuto, come ex mamme, ex papà, ex bambini, ex colleghi, ex amici, ex avversari, ex altra cosa), si mobiliti per ricordarlo. Quel pediatra si chiamava Pincherle, Bruno Pincherle.

Pincherle è un nome famoso (anche Alberto Moravia si chiamava in realtà Pincherle; sua sorella Adriana, che ha conservato il nome, è stata una pittrice nota; c'è un Marc Pincherle, franco-algerino, musicologo e famoso tra i musicologi; c'è un matematico, Salvatore, uno dei fondatori dell'analisi funzionale; c'è stato anche un altro pediatra, un professore universitario di Pediatria, e non dei minori, Maestro di altri professori universitari, dei quali alcuni non ci sono più). Tutti questi Pincherle sono vissuti circa nello stesso periodo, la prima metà del secolo scorso, ma per un motivo o per l'altro ci si ricorda poco o niente di loro (Moravia perché non tutti sanno che si chiamava Pincherle, il professore universitario perché i professori universitari scrivono il loro nome sull'acqua, il matematico perché solo i matematici ricordano i matematici, e via così). A Trieste ci si ricorda solo dei triestini, e a Trie-

## OLTRE lo SPECCHIO

ste, di Pincherle, ce n'è uno solo: lui, Bruno Pincherle.

Io non l'ho mai conosciuto, ed è stato quasi un caso: è morto, di leucemia, pochissimo dopo il mio arrivo a Trieste (dove sono nato); e il suo nome e il suo ricordo, attraverso un'infinità di persone, mi hanno sempre fatto compagnia; compagnia e ombra, un'ombra amica, vicina e un po' distante. Non pretendo di avere diritto di accaparrarmi la sua amicizia postuma, e non posso nemmeno giurare che saremmo stati amici. So solo che lo ammiravo (sarebbe stato molto di cattivo gusto non averlo fatto), e che probabilmente provavo verso di lui anche una sottile invidia. Scusatemi se per parlare di lui, parlo anche di me: non c'è altro modo, se non si vuole proprio, e io non voglio, "tenersi fuori". Nella vita, da quando sono a Trieste, mi è sempre sembrato di "andargli dietro", o di volerlo seguire, o meglio ancora, mi è sembrato che lui mi volesse guidare per una strada che non ero ben capace di seguire.

Era di mezza generazione più vecchio di me: si è laureato un paio di giorni dopo la mia nascita; si è specializzato in pediatria a Milano quando io, anch'io a Milano, frequentavo la scuola elementare, e poco dopo o poco prima ha avuto il suo primo arresto per una manifestazione antifascista, mentre io facevo diligentemente il balilla. Non solo allora, ma per tutta la sua vita ha saputo guardare più lontano e più acutamente di me; è stato un uomo (importante) della Resistenza, ha attraversato molto coraggiosamente, responsabilmente e pulitamente (un grande coraggio civile e una grande forza morale), il tempo dell'occupazione jugoslava, e poi quello dell'occupazione alleata di Trieste, senza colludere né con facili iper-nazionalismi né con facili inter-nazionalismi, e avendo sempre chiaro il dovere, etico e politico, di riconoscere le colpe (ma anche di sostenere i naturali diritti) del proprio popolo, e i profondi motivi (e i naturali diritti, oltre che gli errori) degli altri popoli di questo pezzo di terra.

Ha avuto sempre il rispetto degli avversari politici, di allora e del tempo successivo in cui è stato consigliere comunale (fino ai suoi ultimissimi giorni).

Anche lì, io gli sono corso dietro, in Consiglio Comunale, ma anche lì sono riuscito a farlo solo pallidamente e distrattamente.

Ma Pincherle non è ricordato a Trieste per questo, e nemmeno per essere

stato (a livello internazionale) un grande cultore e studioso di Stendhal: ma proprio e quasi soltanto, per essere stato pediatra.

È stato un pediatra di famiglia, anche perché di fare il primario (al "mio" ospedale, al Burlo-Garofolo) gli era stato impedito, dalle leggi razziali in un primo tempo, e in un secondo tempo dal giudizio negativo ricevuto al concorso, a motivo del fatto (ahi, debolezza delle cose umane) che, pur riconoscendogli la Commissione giudicatrice una buona produzione scientifica, lamentava che non avesse pubblicato nel decennio tra la promulgazione delle leggi razziali e la fine della guerra (!). Medico di famiglia, dunque, e libero professionista. Ma anche "medico dei poveri", per i quali andava personalmente a fare la spesa. Questo suo essere familiarmente e generosamente medico di famiglia e medico di tutti, e anche non-solo-medico, l'ho vissuto giorno per giorno nella mia vita professionale triestina. Ma l'ho imparato puntualmente, o re-imparato, in questo delizioso libretto illustrato da lui, da Pincherle, con i disegni che aveva lasciato ai bambini alla fine della visita, e che ogni bambino che lui visitava attendeva come se fosse una caramella, e che erano stati conservati per cinquanta, sessant'anni, quasi come piccole reliquie; un libro scritto da una deliziosa mia giovane collega, una ginecologa, non triestina, molto molto più giovane di lui e di me, che senza che i loro tempi si fossero nemmeno sfiorati (a differenza di quanto, per un lieve gioco del destino, era accaduto a me), si è innamorata del ricordo di Pincherle, lo ha vissuto attraverso le sue pazienti, le donne che visitava (le mamme dei bambini che aiutava a venire al mondo, le mamme delle mamme, che erano state pazienti, o mamme delle pazienti di Pincherle: attraverso la memoria orale, quella rimessa in voga dagli *Annales*, la memoria "vera"); e ce lo ha restituito, semplicemente e felicemente, in questo libro semplice e leggero, solare come è lei, l'autrice.

Un libro deliziosamente (e tre!) provinciale (a Trieste tutto è provinciale) e al tempo stesso un taglio "reale" di storia della medicina: un pezzo di storia vicina e così lontana, che parte da quando Pincherle nasceva (e quando, siamo al principio del secolo XX, "su 6000 bambini nati a Trieste, 1887 erano morti prima di compiere l'anno"); da quando un gruppo di medici (di cui anche Pincherle, dopo presa la laurea, ha poi fatto parte) avevano comperato e sistemato in una stalla sul Carso delle belle mucche da latte, e rifornito così, da soli, o con l'aiuto di alcune di quelle che si chiamavano, a ragione, "benefattrici", un Dispensario del Latte, (40.000 litri distribuiti in un anno ai bambini poveri



## OLTRE LO SPECCHIO

portati a controllo periodico). Non molto migliore è stato il tempo di prima della guerra, quando tra i ricoveri sovrabbondavano i trovatelli, o i figli di madre nubile e di padre ignoto, per lo più "senza latte", ereditari (frizioni mercuriali), disidratati (ipodermoclisi), rachitici (olio di fegato di merluzzo). Quasi peggio nel dopoguerra, quando (1945), su 20.095 bambini di Trieste, 14.000 avevano bisogno di assistenza; ed era ancora il tempo dei ricoveri per povertà, per malnutrizione, per distrofia da farine, il tempo in cui la tubercolosi era una causa comune di ricovero per i bambini, ma solo i paganti si potevano permettere la penicillina, Pincherle era riuscito a inquadrare e a dare uno scopo ai ragazzi di strada utilizzandoli nell'assistenza alle famiglie

povere; a ottenere dalla Croce Rossa farmaci, latte in polvere, cibo, coperte; a ottenere dal Comune la fine della discriminazione tra ricoverati paganti e non paganti.

E poi, fino al momento della sua morte, aveva consumato il tempo che la professione, l'amicizia con Saba, la passione per Stendhal gli lasciavano, per combattere (e perdere) battaglie civili: per il controllo e la punizione delle sofisticazioni alimentari su larga scala del dopoguerra, in favore del tram contro l'autobus (inquinamento), per la lotta (anticipatoria) contro il fumo (fumatore accanito, ha smesso per dare l'esempio), per le mense aziendali, per gli asili, contro la discriminazione etnica.

Pincherle, questo è l'ultimo pettegolezzo, ma è per far capire come la sua persona si sia spinta oltre i confini di una vita comune, è stato il protagonista immaginario di un antico libro di Natalia Ginzburg (*È stato così*, Einaudi 1947): un "Alberto" a cui "non piaceva parlare di sé, e se si provava a domandargli qualcosa, la sua faccia diventava assorta e lontana e gli occhi gli si appannavano come succede agli uccelli malati"; "piccolo e gracile nel suo pigiama azzurro sgualcito, coi capelli arruffati e il viso pieno di stanchezza e di angoscia"; "con le sue mani piccole e gracili, che disegnavano nel taccuino e i riccioli grigi attorno al viso magro", "sempre più vecchio ma sempre più giovane, col suo passo veloce e leggero, col viso avido e magro proteso come a bere l'aria vivida della strada, l'impermeabile aperto e svolazzante sul suo fragile corpo, la sigaretta accesa tra le labbra".

Natalia Ginzburg ha ripreso le fattezze e l'immagine generale di Pincherle, ma certo anche qualcosa, o molto, di più, qualcosa di inafferrabile eppure di concreto della sua persona; una persona non felice, né fatta per la felicità ma piuttosto per la pietà; non per far felici gli altri, ma piuttosto per far sentire la misteriosità inafferrabile della vita, la sua dimensione remota, la fatica e il dovere di vivere, la difficile necessità della ricerca del vero. "Verità vo cercando ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta": dice prima che la co-protagonista, per amore, gli spari negli occhi un colpo di pistola.

Bruno Pincherle - un pediatra di famiglia che Trieste ricorderà ancora per molti anni. Un collega antico che mi farebbe piacere che anche qualcuno dei lettori di *Medico e Bambino* continuasse a ricordare, magari quando è stanco del suo lavoro, magari quando si sente demotivato.



Le immagini dell'articolo sono tratte dal libro di Federica Scrimin "Un dottore tutto matto, sulla testa un gatto".